

# Cosa fare per i profughi indocinesi?

### Una questione drammatica da affrontare senza strumentalizzazioni - L'Occidente ricco respinge chi sfugge ai paesi che ha distrutto e continua a distruggere con il sottosviluppo - Il richiamo alla realtà e alla ragione

La tragedia dei profughi vietnamiti, o cino-vietnamiti, che abbandonano il Vietnam e sopravvivono - quando sopravvivono - a traversare in mari infidi affrontati con imbarcazioni di fortuna, sta suscitando una ondata di commoventi ed emozionanti parole e lepitimi attendersi. Per due ragioni: primo, perché i profughi ci sono, e in numero troppo grande perché essi possano essere ignorati; secondo, perché l'annuncio dato l'altro giorno da un ministro della Malaysia, secondo cui questo paese ributtava in mare tutti gli 80.000 profughi che attualmente sta ospitando, ha suscitato, come voleva suscitare, l'orrore e l'impotenza perché il problema si impegna all'attenzione del mondo.

E' dubbio che la Malaysia attui il proposito annunciato, e nelle ultime ore già attenuato nelle dichiarazioni di altri suoi responsabili, sia perché lo scopo principale che essa si proponeva con la ardida dichiarazione - suscitare costernazione nel mondo - sembra sia stato raggiunto, sia perché, puramente e semplicemente, essa non ha i mezzi materiali - le imbarcazioni - per attuarlo.

Ma è dubbio anche che il fremito di commovente che percorre ormai - e sia il benvenuto - i giornali del nostro paese, le menti ed i cuori dei sociologi, e la sensibilità degli uomini politici, centri esattamente il problema. In un certo senso ne restringe la portata, riducendo ad una questione di approccio caritatevole quello che invece dovrebbe essere inteso come un problema che investe dimensioni assai più vaste e richiede il ricorso non al solo e necessario senso di solidarietà umana, ma anche alla più complessa memoria storica.

Vogliamo dire che parlare di crisi profughi vietnamiti è

riduttivo. L'intera regione è teatro di un intrecciarsi di correnti migratorie che cercano di sfuggire a guerre e disastri naturali, a repressioni o a vicende meteorologiche e politiche. Il vietnamita è uno di questi, che fugge, non è diverso in questo dal cambogiano o dal thailandese o dal birmano o dall'estimone dal quale nessuno ha mai parlato e del quale perciò nessuno si preoccupa.

Non c'è bisogno di andare molto indietro nel tempo per ricordare che i primi profughi vennero creati, per ridurre la questione alla sola Indocina, da una guerra di riconquista francese che durò otto anni, e poi da una guerra imperiale americana che durò dieci anni, e che ha provocato la prima ondata, molto ridotta rispetto alle previsioni, di profughi, quella del 1955.

Avendo già provocato tuttavia, e persistono tuttora, tre milioni e mezzo di quelli che l'ONU ha classificato come «profughi interni» (nel solo Vietnam). Non sono i soli eventi bellici che abbiano provocato ondate di profughi. C'è stata la guerra tra Vietnam e Cambogia, e la guerra tra Cina e Vietnam, e le ripercussioni interne che in Indocina hanno provocato questi eventi (non a caso la maggioranza dei profughi sono vietnamiti di origine cinese). Crediamo che anche di questo si debba discutere fuori da ogni manicheismo e da ogni spirito di strumentale propaganda. Siamo convinti che la discussione sarà dura e pensosa soprattutto per coloro i quali sostengono senza esitazioni, e giustamente, la lotta degli stessi popoli contro gli aggressori stranieri. Il problema è troppo grave perché esso debba essere ridotto entro i limiti dell'esercitazione retorica, o entro quelli della pur legittima emozione.

Il richiamo alla realtà e alla ragione si richiama dunque al richiamo al sentimento di solidarietà umana, per impedire che questa sia solo strumento di una campagna che potrebbe soddisfare i buoni sentimenti dei promotori e pungere la cattiva coscienza di altri, pur lasciando irrisolto il problema. Su questo terreno allora la classe operaia, i lavoratori, i militanti dell'Italia e dei paesi europei che si erano già levati contro la produzione di armi industriali di produzione attuale con la guerra americana, dovrà dare un suo contributo, per quanto possa costare in termini di aiuto reale e di esame di coscienza. Il problema è troppo grave perché esso debba essere ridotto entro i limiti dell'esercitazione retorica, o entro quelli della pur legittima emozione.



Imbarcazioni di profughi

## La Malaysia attenua le dure misure

KUALA LAMPUR - Di fronte alle reazioni indignate che ha suscitato la dichiarazione del vice primo ministro malese, in cui si affermava l'intenzione di sparare a vista sui profughi vietnamiti per impedire lo sbarco, il capo del governo, Hussein, ha inviato un telegramma al segretario generale dell'ONU, in cui precisa che «le misure per impedire ulteriori arrivi di profughi non comprendono anche l'uso delle armi». Hussein ha aggiunto che «per quanto riguarda la gente che già si trova nei nostri campi, noi abbiamo concesso un permesso di soggiorno temporaneo solo in attesa che troviamo una sistemazione definitiva altrove che ci siano presi impegni e programmi che ci avvenga entro un lasso di tempo ragionevole». Il ministro degli Interni Ghazali Starke ha aggiunto che la Malaysia continuerà a respingere in mare ogni imbarcazione di profughi.

Dal canto suo la Thailandia ha riconfermato, con una dichiarazione del generale Serrna Korn, comandante in capo delle forze armate, il suo intento di rimpatriare coattivamente i 40 mila profughi cambogiani, a meno che l'ONU si impegni a trovare una loro sistemazione in paesi terzi.

## Echi a una proposta lanciata dal «Corriere»

ROMA - L'appello, lanciato ieri dal sociologo Alberoni dalle colonne del «Corriere della Sera», nel quale veniva proposto, tra l'altro, che l'Italia ospiti 80.000 profughi vietnamiti e che il Parlamento stanzia 250 miliardi di lire per le attività di solidarietà nei confronti dei fuoriusciti, ha già suscitato alcuni echi. Il capogruppo socialista Balzano ha affermato che si tratta di una proposta che «deve essere positivamente valutata». L'onorevole l'ortuna e il sen. Signori, entrambi del PSI, come pure il deputato radicale Teodori, si sono pronunciati favorevolmente. Anche il segretario italiano dell'UNICEF, Ferrara, ha definito «interessante» la proposta di Alberoni, «anche per rispondere positivamente alle aruse rivolte alle nazioni occidentali criticate per la loro indifferenza al problema».

L'associazione Italia-Vietnam, con una dichiarazione di Vera Boesera, ha definito l'iniziativa «utopistica e strumentale» e tale da «lasciare perplessi». L'esponente di «Italia-Vietnam» ha aggiunto: «Certo il problema esiste ed è drammatico; bisogna dunque fare qualcosa ma anche andare all'origine dei problemi. Si tratta cioè di aiutare il Vietnam a risalire la china dopo oltre trent'anni di guerra che l'hanno portato a una situazione economica spaventosa. In questo senso esistono precise responsabilità degli Stati Uniti che non hanno rispettato l'articolo 21 del trattato di pace, che riguardano il pagamento dei danni di guerra e i concreti piani di aiuti economici».

In serata, un comunicato della Presidenza del Consiglio ha ricordato che il governo italiano definì la sua posizione, in merito al problema dei profughi, nel maggio scorso, confermando la sua disponibilità ad accogliere in Italia profughi vietnamiti, ai quali fosse possibile trovare una sistemazione idonea.

## Sciopero

Illico impiego? Non si può rinviare ancora il varo della legge-quadro che deve fornire sedi chiare per il negoziato e certezza di tempi e attuazione degli accordi e la decisione di rendere trimestrali gli scatti di contingenza come avviene nell'industria e in altri settori del lavoro dipendente.

Allo stesso modo la normalizzazione della situazione sindacale nell'industria mediante un sollecito conclusione delle vertenze contrattuali è la premessa necessaria per impegnarsi più a fondo sui problemi riguardanti la programmazione, l'occupazione e il Mezzogiorno.

I contenuti delle vertenze si collegano infatti, ai nodi della crisi economica, dell'occupazione e del sottosviluppo dell'Italia meridionale e insulare.

Lo sciopero generale di oggi è contro la politica dei rinvii, delle mezze misure, dei tamponamenti, perché così non si esce dallo stato di incertezza in cui vive il Paese. Tutto il movimento operaio e sindacale si impegna a compiere una lotta di massa.

Lo sciopero generale di oggi non è l'effetto di un malumore di impazienza o di rabbia, è una azione molto meditata a cui sarà seguito la grande manifestazione nazionale dei meccanici del 22 giugno e le iniziative di lotta già previste da altre categorie.

Lo sciopero generale oggi realizza un momento di unità del mondo del lavoro in una delle aree di conflittualità tra URSS e Stati Uniti nel resto del mondo. Questo traguardo si è rivelato più difficile di quanto fosse lecito pensare all'inizio del vertice. Ciò è dovuto da una parte all'estrema complessità e all'ampiezza dei problemi definiti «periferici» del mondo di oggi e dall'altra al ridotto potere delle superpotenze di determinare il corso in un senso o in un altro.

Nuovi, ad esempio, sono molti dati del problema energetico come le due superpotenze se possono evitare di farne un motivo di urto di fatto, non possono tuttavia, né l'una né l'altra, parlare a nome di tutti i protagonisti. Al tempo stesso sia Mosca che Washington sono spinte ad agire per conservare ed eventualmente estendere le posizioni acquisite: gli americani facendo leva sul trattato di pace tra Egitto e Israele, i sovietici facendo leva sulla ostilità dei palestinesi e degli altri paesi arabi.

Ancora più illuminante, da questo punto di vista, è forse il problema dell'Iran. La situazione attuale in quel paese si sfugge sia all'America che all'URSS. Ma entrambe le due superpotenze tendono a fare in modo l'una di limitare il danno subito e l'altra di acquisire vantaggi fin qui mai ottenuti, il risultato è la difficoltà di trovare un accordo di «neutralità» su questo punto di vista.

In Africa d'altra parte, molte cose si sfuggono al controllo di Mosca come di Washington. Ma sia Mosca che Washington tendono a giocare tutte le pedine possibili in un gioco la cui posta non è più e non può più essere, il dominio dell'Africa bensì la conquista di posizioni di influenza e di prestigio complessive. E così è per l'Asia. Né Mosca né Washington hanno posizioni dominanti sugli alleati rispettivi, ma sia Mosca che Washington sono interessate a diminuire l'influenza dell'altra e allargare la propria.

Si tratta, in realtà, di una lotta che ormai ha poco in comune con quella tradizionale per la conquista di posizioni dominanti nelle specifiche aree di conflittualità. E' piuttosto il suo colpo di coda. Perché in definitiva, la tendenza prevalente del mondo di oggi non è più il raggruppamento sotto l'ombrello «proletto» dell'una o dell'altra superpotenza bensì la conquista di spazi autonomi che non necessariamente e non doneranno, e anzi in misura sempre minore rispetto al passato, porta questo o quel paese a rigide «scelte di campo». Ed è precisamente tale dato nuovo che rende ormai meno pericolosa la conflittualità tra URSS e Stati Uniti nelle aree «periferiche» e anche se essa rimane dopo Vienna, aperta e acuita nonostante l'abbraccio, che non ha precedenti nella storia dei rapporti tra URSS e Stati Uniti, tra Carter e Breznev.

«Signor presidente - ha detto Carter a Breznev - tutti e due abbiamo figli e tutti e due vogliamo che essi vivano e vitino in pace. Abbiamo lavorato duramente per dare a noi stessi e ai figli delle nostre nazioni questa sicurezza». E Breznev: «Concludendo il Salt 2 abbiamo fatto un passo importante sulla strada del miglioramento delle relazioni sovietico-americane e, in conseguenza, dell'intera situazione internazionale».

Sono parole meditate e importanti, che non venivano pronunciate da parecchio tempo dall'una o dall'altra parte. Ma esse si riferiscono ad un accordo, il Salt 2, che oltre ad essere importante in se stesso doveva però anche costituire la chiave per aprire una porta oltre la quale si profilavano altri traguardi: il restringimento, appunto, delle aree di conflittualità tra URSS e Stati Uniti nel resto del mondo. Questo traguardo si è rivelato più difficile di quanto fosse lecito pensare all'inizio del vertice. Ciò è dovuto da una parte all'estrema complessità e all'ampiezza dei problemi definiti «periferici» del mondo di oggi e dall'altra al ridotto potere delle superpotenze di determinare il corso in un senso o in un altro.

Nuovi, ad esempio, sono molti dati del problema energetico come le due superpotenze se possono evitare di farne un motivo di urto di fatto, non possono tuttavia, né l'una né l'altra, parlare a nome di tutti i protagonisti. Al tempo stesso sia Mosca che Washington sono spinte ad agire per conservare ed eventualmente estendere le posizioni acquisite: gli americani facendo leva sul trattato di pace tra Egitto e Israele, i sovietici facendo leva sulla ostilità dei palestinesi e degli altri paesi arabi.

Ancora più illuminante, da questo punto di vista, è forse il problema dell'Iran. La situazione attuale in quel paese si sfugge sia all'America che all'URSS. Ma entrambe le due superpotenze tendono a fare in modo l'una di limitare il danno subito e l'altra di acquisire vantaggi fin qui mai ottenuti, il risultato è la difficoltà di trovare un accordo di «neutralità» su questo punto di vista.

In Africa d'altra parte, molte cose si sfuggono al controllo di Mosca come di Washington. Ma sia Mosca che Washington tendono a giocare tutte le pedine possibili in un gioco la cui posta non è più e non può più essere, il dominio dell'Africa bensì la conquista di posizioni di influenza e di prestigio complessive. E così è per l'Asia. Né Mosca né Washington hanno posizioni dominanti sugli alleati rispettivi, ma sia Mosca che Washington sono interessate a diminuire l'influenza dell'altra e allargare la propria.

Si tratta, in realtà, di una lotta che ormai ha poco in comune con quella tradizionale per la conquista di posizioni dominanti nelle specifiche aree di conflittualità. E' piuttosto il suo colpo di coda. Perché in definitiva, la tendenza prevalente del mondo di oggi non è più il raggruppamento sotto l'ombrello «proletto» dell'una o dell'altra superpotenza bensì la conquista di spazi autonomi che non necessariamente e non doneranno, e anzi in misura sempre minore rispetto al passato, porta questo o quel paese a rigide «scelte di campo». Ed è precisamente tale dato nuovo che rende ormai meno pericolosa la conflittualità tra URSS e Stati Uniti nelle aree «periferiche» e anche se essa rimane dopo Vienna, aperta e acuita nonostante l'abbraccio, che non ha precedenti nella storia dei rapporti tra URSS e Stati Uniti, tra Carter e Breznev.

## Abbraccio

ington. Non si può parlare di una vera e propria inversione di tendenza ma viene generalmente ammesso che una notevole correzione di rotta è stata compiuta. Tra URSS e Stati Uniti, oggi, non prevalgono più gli elementi di rottura. Sembra farsi strada invece una spinta alla cooperazione di cui l'accordo sul Salt 2 è l'impegno a iniziare la trattativa per il Salt 3 costituisce la base. Gli avvenimenti successivi e prima di tutto l'atteggiamento del Senato americano sulla questione della ratifica - ci diranno quanto essa sia solida e duratura.

Un fatto tuttavia emerge già oggi con grande chiarezza. Ed è che senza l'incontro Carter e Breznev il problema di questo tipo di accordo accennando nei rapporti tra URSS e Stati Uniti avrebbe potuto precipitare verso sbocchi fortemente preoccupanti. Lo si ricava dalla constatazione che accanto agli aspetti positivi, senza dubbio assai rilevanti, del vertice di Vienna, non mancano di problematici. Il più importante di esso è che i capi delle due superpotenze non sono riusciti a trovare un linguaggio comune sui problemi che vanno al di là dei rapporti strettamente bilaterali tra i due paesi. Limitata sulla questione, senza dubbio cruciale, della corsa alle armi nucleari, la conflittualità tra URSS e Stati Uniti rimane aperta in molte aree del mondo.

Nessuna intesa, ad esempio, si è profidata per il Medio Oriente. E altrettanto vale per l'Africa e per l'Asia. Sul Medio Oriente Carter non è riuscito ad ottenere da Breznev un minimo sostegno al trattato di pace tra Egitto e Israele né l'assicurazione che l'URSS coopererà al rinnovo del mandato delle truppe dell'ONU in alcune zone del Sinai. Sull'Africa, dove le difficoltà americane si vanno accentuando, Breznev ha ribadito la posizione secondo cui l'URSS non rinuncerà a fornire appoggio ai movimenti di liberazione anticolonialisti; sull'Asia infine Carter ha a sua volta ribadito la posizione americana sulla necessità del ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia quale condizione di un assetto pacifico della penisola indocinese.

In altri termini la lotta tra le due superpotenze per individuare, a proprio favore, ovunque ciò sia possibile, il corso delle cose rimane aperta e perpetuando il pericolo che i suoi sviluppi incidano negativamente negli stessi rapporti strettamente bilaterali. Al tempo stesso, però, il punto fermo - se tale rimarrà - della firma del Salt 2 e dell'impegno ad iniziare rapidamente le trattative sul Salt 3 può contribuire a sdrammatizzare i motivi di

conflittualità «periferiche». L'intreccio fra questi due elementi - ruolo dell'accordo sulla limitazione delle armi strategiche sui conflitti «periferici» e incidenza dei conflitti «periferici» sullo sviluppo di una politica di disarmo nucleare - ha costituito la sostanza del vertice di Vienna. Esso non è stato sciolto e probabilmente non poteva esserlo. I capi delle due superpotenze hanno scelto, di fronte a questo difficile, di attribuire al Salt il valore, del resto essenziale, di prima garanzia che l'URSS e gli Stati Uniti intendono fare il possibile per evitare di essere trascinati in una crisi diretta.

«Signor presidente - ha detto Carter a Breznev - tutti e due abbiamo figli e tutti e due vogliamo che essi vivano e vitino in pace. Abbiamo lavorato duramente per dare a noi stessi e ai figli delle nostre nazioni questa sicurezza». E Breznev: «Concludendo il Salt 2 abbiamo fatto un passo importante sulla strada del miglioramento delle relazioni sovietico-americane e, in conseguenza, dell'intera situazione internazionale».

Sono parole meditate e importanti, che non venivano pronunciate da parecchio tempo dall'una o dall'altra parte. Ma esse si riferiscono ad un accordo, il Salt 2, che oltre ad essere importante in se stesso doveva però anche costituire la chiave per aprire una porta oltre la quale si profilavano altri traguardi: il restringimento, appunto, delle aree di conflittualità tra URSS e Stati Uniti nel resto del mondo. Questo traguardo si è rivelato più difficile di quanto fosse lecito pensare all'inizio del vertice. Ciò è dovuto da una parte all'estrema complessità e all'ampiezza dei problemi definiti «periferici» del mondo di oggi e dall'altra al ridotto potere delle superpotenze di determinare il corso in un senso o in un altro.

Nuovi, ad esempio, sono molti dati del problema energetico come le due superpotenze se possono evitare di farne un motivo di urto di fatto, non possono tuttavia, né l'una né l'altra, parlare a nome di tutti i protagonisti. Al tempo stesso sia Mosca che Washington sono spinte ad agire per conservare ed eventualmente estendere le posizioni acquisite: gli americani facendo leva sul trattato di pace tra Egitto e Israele, i sovietici facendo leva sulla ostilità dei palestinesi e degli altri paesi arabi.

Ancora più illuminante, da questo punto di vista, è forse il problema dell'Iran. La situazione attuale in quel paese si sfugge sia all'America che all'URSS. Ma entrambe le due superpotenze tendono a fare in modo l'una di limitare il danno subito e l'altra di acquisire vantaggi fin qui mai ottenuti, il risultato è la difficoltà di trovare un accordo di «neutralità» su questo punto di vista.

In Africa d'altra parte, molte cose si sfuggono al controllo di Mosca come di Washington. Ma sia Mosca che Washington tendono a giocare tutte le pedine possibili in un gioco la cui posta non è più e non può più essere, il dominio dell'Africa bensì la conquista di posizioni di influenza e di prestigio complessive. E così è per l'Asia. Né Mosca né Washington hanno posizioni dominanti sugli alleati rispettivi, ma sia Mosca che Washington sono interessate a diminuire l'influenza dell'altra e allargare la propria.

Si tratta, in realtà, di una lotta che ormai ha poco in comune con quella tradizionale per la conquista di posizioni dominanti nelle specifiche aree di conflittualità. E' piuttosto il suo colpo di coda. Perché in definitiva, la tendenza prevalente del mondo di oggi non è più il raggruppamento sotto l'ombrello «proletto» dell'una o dell'altra superpotenza bensì la conquista di spazi autonomi che non necessariamente e non doneranno, e anzi in misura sempre minore rispetto al passato, porta questo o quel paese a rigide «scelte di campo». Ed è precisamente tale dato nuovo che rende ormai meno pericolosa la conflittualità tra URSS e Stati Uniti nelle aree «periferiche» e anche se essa rimane dopo Vienna, aperta e acuita nonostante l'abbraccio, che non ha precedenti nella storia dei rapporti tra URSS e Stati Uniti, tra Carter e Breznev.

lonia, la Contraves, la Fatme e i simboli dei consigli dei delegati i drappi rossi della FLM, gli striscioni delle cellule comuniste. C'erano le sezioni della città, i circoli della FGCI. Ma non c'erano solo i comunisti, riconferma la sua stasi i limiti di una politica fondata sull'immobilismo e sulla incapacità di governo.

Nel panorama delle sinistre i socialisti superano di poco l'11 per cento dei suffragi e il loro risultato cresce rispetto alle politiche (0,9 per cento) ma con l'11,2 per cento non raggiungono il livello (11,7 per cento delle regionali del '74. Un risultato positivo è invece quello del Partito Sardo d'Azione, presente come già nelle politiche con lista propria. Il partito dei «quattro mori» sale al 3,3 per cento confermando il proprio radicamento all'interno della società sarda.

C'è una redistribuzione di voti nell'area delle forze minori. E non è certo una conferma dei radicali che pur mantenendo la posizione nei maggiori centri urbani arretrano rispetto alle politiche. Il partito di Pannella, che ha praticamente monopolizzato durante la campagna elettorale i canali delle tv e delle radio locali, cala rispetto al 3 giugno.

Forze intermedie: crescono i repubblicani con il 3,3 per cento (alle politiche l'1,9 per cento), i socialdemocratici con il 4,6 per cento (alle politiche il 3,3 per cento); pressoché stazionari i liberali che si attestano sul 2 per cento. Un punto a testa per il PDUP e per la lista di Nuova Sinistra Sarda. Ultimi i fascisti del MSI che scontano più che nella consultazione politica la scissione dei dissidenti di Democrazia Nazionale. Il MSI scende dal 6,2 al 5,3 per cento e perde due seggi rispetto alle precedenti regionali.

Per quanto riguarda la nuova composizione dell'Assemblea regionale si possono fare solo delle previsioni. Sarà necessario attendere lo scrutinio e il computo delle preferenze. L'attribuzione dei resti, la suddivisione dei seggi sui risultati definitivi.

L'esito delle elezioni sarde si allinea dunque a quello delle consultazioni politiche nazionali. Ne ripropone le difficoltà, gli interrogativi, i problemi difficili e complessi, il dovere di una rigorosa riflessione anche e soprattutto per il PCI e le sinistre.

I fascisti - ha detto il compagno Staderlini, segretario della sezione Esquilino - hanno attaccato la sezione piena di persone, di uomini, di donne. Stavamo discutendo, riflettendo. I criminali hanno cercato una strage, pensavano di piogiarci di allontanarci dalla gente, di metterci paura. Ma non ci riuscirono. Quella riunione continua, la nostra lotta continua e con più forza.

C'è oggi a Roma - ha detto il compagno Ciuffi, segretario della Federazione - una nuova minaccia fascista, una minaccia di repressione nei confronti dei comunisti e l'intera democrazia. Una trama di attentati e di assalti che portano le sigle sanguinarie e oscure ma che ha al suo centro il partito del caporione Almirante e di Rauti. Si cominciano a cedere, si cominciano a violenze, è necessario chiuderli, è necessario mettere i fascisti in condizione di non nuocere. E non pochi - ha aggiunto il compagno Chiaromonte, della direzione del PCI - sono i ritardi, l'inerzia, le scappate in termini dell'ordine pubblico a Roma da imputare al governo. Chiediamo che si agisca con efficacia e questo non nell'interesse del nostro partito ma in quello di tutta la città. Non vogliamo che il PCI una divisa nazionale di ogni genere, non vogliamo che ci siano più vittime da ogni parte.

Se qualcuno si illude - ha aggiunto Chiaromonte - che dopo le elezioni si possa attaccare il movimento operaio cercando di assaltarci dei colpi non si facciano illusioni, questo tragico disegno non passerà. Hanno preso la parola anche i rappresentanti dell'Anpi, Lordi, e della federazione sindacale unitaria Faticia.

non giocato a determinare questa flessione? Fenomeni oggettivi: la grave crisi economica, sociale, di prospettiva culturale e civile - che attraverso oggi la regione, e che gioca tutta a favore delle forze dello sfascio, della conservazione e del clientelismo. Una dura controffensiva politica: lo ha ricordato in un commento a caldo il compagno Gavino Angius, segretario regionale comunista, quando ha parlato di «un continuo attacco contro il PCI mirante a distorcere le sue posizioni politiche e le sue proposte». Ma esistono altri elementi di riflessione che dovranno trasformarsi in critica serrata già dai prossimi giorni e nei prossimi mesi.

C'è intanto il risultato negativo dei maggiori centri urbani: il meno 4,6 di Cagliari città. L'arretramento a Sassari e Nuoro. Una flessione nella città che sembra poter essere individuata nel giudizio di una fascia sostanziosa di ceto medio urbano, mentre d'altra parte si conferma la forza comunista nella «provincia», nei centri operai, nelle zone tradizionali. E' il PCI a perdere il PCI e le sinistre. L'estensione dal voto ha anche pesato. L'affluenza alle urne è stata minore rispetto ai livelli delle elezioni politiche e della consultazione europea. Una riflessione su questo elemento non può essere azzardata a poche ore dal voto, ma è forse legittimo pensare che l'astensione abbia «penalizzato» in buona misura le sinistre nel loro complesso.

La DC - per contro - non ha raccolto tutto quello che poteva aspettarsi. Il partito maggioritario si attesta in Sardegna sui risultati delle elezioni politiche (circa il 38 per cento) che a sua volta riproducevano l'esito delle precedenti regionali. Il risultato è deludente per una forza che - in occasione della campa-

## Dichiarazione del compagno Gavino Angius

Il compagno Gavino Angius, segretario regionale del PCI, ha rilasciato ieri questa dichiarazione:

«Il PCI in queste elezioni conferma sostanzialmente il risultato delle precedenti regionali, registrando invece una sensibile flessione rispetto alle ultime elezioni politiche. Questa flessione è il risultato di una divisa nazionale di ogni genere, non vogliamo che ci siano più vittime da ogni parte.

Se qualcuno si illude - ha aggiunto Chiaromonte - che dopo le elezioni si possa attaccare il movimento operaio cercando di assaltarci dei colpi non si facciano illusioni, questo tragico disegno non passerà. Hanno preso la parola anche i rappresentanti dell'Anpi, Lordi, e della federazione sindacale unitaria Faticia.

In Africa d'altra parte, molte cose si sfuggono al controllo di Mosca come di Washington. Ma sia Mosca che Washington tendono a giocare tutte le pedine possibili in un gioco la cui posta non è più e non può più essere, il dominio dell'Africa bensì la conquista di posizioni di influenza e di prestigio complessive. E così è per l'Asia. Né Mosca né Washington hanno posizioni dominanti sugli alleati rispettivi, ma sia Mosca che Washington sono interessate a diminuire l'influenza dell'altra e allargare la propria.

Si tratta, in realtà, di una lotta che ormai ha poco in comune con quella tradizionale per la conquista di posizioni dominanti nelle specifiche aree di conflittualità. E' piuttosto il suo colpo di coda. Perché in definitiva, la tendenza prevalente del mondo di oggi non è più il raggruppamento sotto l'ombrello «proletto» dell'una o dell'altra superpotenza bensì la conquista di spazi autonomi che non necessariamente e non doneranno, e anzi in misura sempre minore rispetto al passato, porta questo o quel paese a rigide «scelte di campo». Ed è precisamente tale dato nuovo che rende ormai meno pericolosa la conflittualità tra URSS e Stati Uniti nelle aree «periferiche» e anche se essa rimane dopo Vienna, aperta e acuita nonostante l'abbraccio, che non ha precedenti nella storia dei rapporti tra URSS e Stati Uniti, tra Carter e Breznev.

## Sardegna

no giocato a determinare questa flessione? Fenomeni oggettivi: la grave crisi economica, sociale, di prospettiva culturale e civile - che attraverso oggi la regione, e che gioca tutta a favore delle forze dello sfascio, della conservazione e del clientelismo. Una dura controffensiva politica: lo ha ricordato in un commento a caldo il compagno Gavino Angius, segretario regionale comunista, quando ha parlato di «un continuo attacco contro il PCI mirante a distorcere le sue posizioni politiche e le sue proposte». Ma esistono altri elementi di riflessione che dovranno trasformarsi in critica serrata già dai prossimi giorni e nei prossimi mesi.

C'è intanto il risultato negativo dei maggiori centri urbani: il meno 4,6 di Cagliari città. L'arretramento a Sassari e Nuoro. Una flessione nella città che sembra poter essere individuata nel giudizio di una fascia sostanziosa di ceto medio urbano, mentre d'altra parte si conferma la forza comunista nella «provincia», nei centri operai, nelle zone tradizionali. E' il PCI a perdere il PCI e le sinistre. L'estensione dal voto ha anche pesato. L'affluenza alle urne è stata minore rispetto ai livelli delle elezioni politiche e della consultazione europea. Una riflessione su questo elemento non può essere azzardata a poche ore dal voto, ma è forse legittimo pensare che l'astensione abbia «penalizzato» in buona misura le sinistre nel loro complesso.

La DC - per contro - non ha raccolto tutto quello che poteva aspettarsi. Il partito maggioritario si attesta in Sardegna sui risultati delle elezioni politiche (circa il 38 per cento) che a sua volta riproducevano l'esito delle precedenti regionali. Il risultato è deludente per una forza che - in occasione della campa-

## Roma

vano forte mille e mille voci. Una richiesta perentoria, un'urgenza, a proprio favore, ovunque ciò sia possibile, il corso delle cose rimane aperta e perpetuando il pericolo che i suoi sviluppi incidano negativamente negli stessi rapporti strettamente bilaterali. Al tempo stesso, però, il punto fermo - se tale rimarrà - della firma del Salt 2 e dell'impegno ad iniziare rapidamente le trattative sul Salt 3 può contribuire a sdrammatizzare i motivi di

## Dal consiglio dei ministri degli esteri dei nove riunito a Parigi

# Apprezzamento europeo per il SALT 2

### La CEE propone una conferenza mondiale sotto l'egida dell'ONU per il drammatico problema dei profughi indocinesi - Sul Medio Oriente, critica agli ostacoli frapposti da Israele ad una pace globale

**Dal nostro inviato**

PARIGI - I nove hanno espresso ieri un apprezzamento sostanzialmente positivo del trattato Salt 2, firmato a Vienna da Carter e Breznev. I ministri degli esteri dei nove paesi della Comunità, che si sono riuniti a Parigi per uno scambio di vedute sui problemi attuali di politica estera (anche in previsione del Consiglio europeo che si riunirà a Strasburgo domani e giovedì prossimo), si sono riservati comunque una valutazione definitiva in attesa di conoscere i dettagli del vertice di Vienna. Ciononostante non hanno mancato di inquadrate l'avvenimento in quel processo di approfondimento della distensione che viene ritenuto fondamentale per garantire pace e sicurezza e che deve trovare, a loro avviso, uno dei canali principali nel proseguo dell'applicazione dell'atto conclusivo della conferenza per la sicurezza e la collaborazione europea di Helsinki e nella sua rivitalizzazione.

Il giro di orizzonte effettuato a Parigi si è quindi concentrato da una parte sulla preparazione della terza tappa della conferenza per la sicurezza che dovrà svolgersi nel novembre del 1980 a Madrid e dall'altra sui rapporti tra l'Occidente e le crisi regionali che coinvolgono le due superpotenze e che riguardano in primo luogo il Medio Oriente e l'Asia.

Due fatti nuovi sono emersi dall'esame di questi due ultimi scacchieri: primo, l'impegno che i nove si sono riservati di partecipare con un ruolo di primo piano al processo di risoluzione del «drammatico problema

che pone l'esodo incessante e crescente di rifugiati dalla penisola indocinese», ritenuto uno degli aspetti più dolorosi della crisi che ha investito quell'area del mondo; secondo, una presa di posizione decisa sulla necessità di addizione in Medio Oriente ad una «soluzione globale di pace» per evitare il ricacciarsi della spirale della violenza. Sono questi gli aspetti più incisivi di una riunione di routine che aveva principalmente lo scopo di mettere a punto valutazioni e prese di posizione su situazioni che si troveranno sul tappeto del vertice di Strasburgo assieme alla questione più bruciante del momento, di cui si è discusso ieri stesso a Lussemburgo: vale a dire la capacità dell'Europa di far fronte alla crisi energetica e di elaborare quindi una politica concorde di armonizzazione delle economie dei vari paesi europei, di risparmi, di ricerca di nuovi fonti di energia, di dialogo concreto e costruttivo coi paesi produttori di petrolio e infine, ma non ultimo in ordine di importanza, la capacità di tenere testa agli egoismi prevaricatori degli Stati Uniti senza il cui accordo qualsiasi piano europeo di coordinamento sarebbe destinato al fallimento.

La tragedia dei profughi indocinesi (vietnamiti, khmer e lao) ha assunto qui a Parigi una dimensione nuova. Già la Francia aveva deciso, domenica, di dare il suo accordo al progetto di aiuto multilaterale lanciato nel maggio scorso dal segretario generale dell'ONU Waldheim, e la Gran Bretagna aveva proposto l'idea di una conferenza mondiale nel quadro delle Nazioni Unite. Questo progetto è stato fatto ieri proprio dai nove ministri degli esteri della Comunità, i quali hanno deciso un «intervento immediato» presso l'alto commissario dell'ONU perché sia riunita d'urgenza una conferenza mondiale incaricata di studiare con le parti interessate

la soluzione pratica del problema; uno sforzo concreto in favore dei rifugiati, da parte dell'intera comunità internazionale; un passo dei governi della Comunità europea su tutti gli aspetti della questione nei confronti del governo del Vietnam e di quelli dell'ASEAN. Per parte sua il governo italiano ha sottolineato che nelle ultime settimane il contributo dell'Italia all'alto commissariato dell'ONU per i rifugiati è stato raddoppiato, ed altre forme concrete di aiuti sono state previste, tra le quali quella di accogliere sul nostro territorio duecento profughi. Nel contempo la commissione esecutiva della CEE ha stanziato un aiuto nei confronti della Malaysia il cui governo si sarebbe impegnato proprio ieri a non respingere più i profughi che stanno giungendo sul suo territorio.

Affrontando la questione medio-orientale, ieri i ministri degli esteri dei nove, dopo aver ricordato la loro precedente dichiarazione del 26 marzo scorso in cui si parlava del trattato di pace Israele-Egitto sottoscritto a Washington tra Begin, Sadat e Carter, hanno riaffermato che «una pace giusta e durevole» in quell'area cruciale

«non potrà aversi che sulla base di una soluzione globale» fondata su questi quattro principi: 1) inammissibilità dell'acquisizione di territori con la forza; 2) necessità per Israele di porre fine all'occupazione dei territori che esso mantiene dal conflitto del 1967; 3) rispetto della sovranità, interezza territoriale e indipendenza di tutti gli Stati della regione ed il loro diritto a vivere in pace entro frontiere sicure e riconosciute; 4) riconoscimento che nello stabilire una pace giusta e durevole si deve tener conto dei diritti dei palestinesi.

I nove deplorano quindi «ogni azione o dichiarazione che possa costituire ostacolo nella ricerca della pace» e in particolare ritengono «che Israele deve porre fine nei territori occupati, alla sua politica di insediamenti», che essi giudicano «illegale in termini di diritto internazionale».

Da Parigi è stato lanciato poi un appello alle parti affinché pongano fine «alla spirale della violenza nella regione», constatando allo stesso tempo che «altune prese di posizione o dichiarazioni del governo israeliano sono suscettibili di ostacolare la

ricerca di una soluzione globale». Tali vengono indicate in particolare le rivendicazioni di Israele della sovranità sui territori occupati, rivendicazioni ritenute «incompatibili con la risoluzione 242 dell'ONU che ha sancito il principio della inammissibilità della acquisizione di territori con la forza».

Nel quadro di questa presa di posizione sul Medio Oriente, i nove hanno affrontato anche la questione libanese deplorando ogni atto che metta in pericolo la sicurezza di quel paese e invocando la restaurazione dell'autorità del governo libanese sull'insieme dei suoi territori e in particolare sulla parte meridionale. I nove esprimono allo stesso tempo «grave preoccupazione» per le difficoltà che la forza di pace dell'ONU (di cui fanno parte anche alcuni paesi dei nove) incontra nella esecuzione del suo mandato, e fanno appello a tutte le parti affinché rispettino le decisioni del Consiglio di Sicurezza che proprio in questi giorni ha rinnovato a questa forza il mandato di mantenere la pace in quella regione.

Franco Fabiani

## Una lettera a Husak del segretario Militello

# Passo della CGIL per l'arresto di dissidenti in Cecoslovacchia

ROMA - Il segretario confederale della CGIL Giacinto Militello, responsabile delle relazioni internazionali, ha inviato a Gustav Husak, presidente della Repubblica socialista di Cecoslovacchia la seguente lettera: «Illustra signor presidente, le scriviamo dopo aver appreso dalla stampa la notizia dell'arresto di almeno dieci cittadini cecoslovacchi membri di «Char-

ta 77» e del «Comitato per la difesa degli ingiustamente perseguitati». Questi cittadini, a quanto risulta, sono stati genericamente accusati di «attività eversive» senza ulteriori convincenti precisazioni. La notizia ci allarma e ci porta a ribadire la nostra convinzione che la libertà di esprimere e manifestare la propria opinione va sempre difesa perché essa è alla ba-

se di ogni convivenza civile e democratica. Come tale essa è anche riconosciuta internazionalmente. Ci rivolgiamo a lei perché, se i fatti risultassero veri, voglia decidere un intervento tale da accertare rapidamente la verità e da restituire la libertà ai cittadini arrestati per avere espresso democraticamente la loro opinione».

## MATTEO

La famiglia SECCIA non potendolo fare personalmente, ragazzini tutti colti a volo, hanno partecipato con profondo dolore la scomparsa del caro

## Ha votato l'84,45% degli elettori

CAGLIARI - Le percentuali di votanti alla chiusura dei seggi alle urne - secondo i dati forniti dal servizio elettorale della Regione - sono risultate le seguenti:

Provincia di Cagliari: 85,35 (politiche) 79; 89,00; regionali: 74; 87,60.

Comuni capoluogo: 85,80 (89,8; 87,2).

Provincia di Nuoro: 81,92 (82,3; 80,3).

Nuovi capoluogo: 85,47 (91,8; 88,9).

Provincia di Sassari: 84,34 (82,1; 86,3).

Sassari capoluogo: 83,78 (85,2; 85,2).

Comuni di Oristano: 84,10 (86,8; 86,3).

Oristano capoluogo: 87,43 (91,5; 86,8).

La percentuale regionale è pari all'84,45 (90,2; 86,4).